

## VENERDÌ DELLA SETTIMANA DELLA XI DOMENICA

### DOPO PENTECOSTE

**Lc 12,22b-26:** <sup>22</sup> Poi disse ai suoi discepoli: «Per questo io vi dico: non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete. <sup>23</sup> La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito. <sup>24</sup> Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto più degli uccelli valete voi! <sup>25</sup> Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? <sup>26</sup> Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto?»

La pericope odierna affronta il grande tema della Provvidenza: i discepoli di Gesù devono entrare in un particolare modo di guardare il mondo, assumendo il punto di vista indicato dal Maestro e pacificandosi da ogni ansia esistenziale, perché a Dio, che governa il mondo, non sfugge mai nulla, neanche i petali dei fiori o le foglie delle piante, da Lui studiati nei minimi particolari, non solo dal punto di vista estetico, ma soprattutto da quello delle loro funzioni vitali. Il discepolo perciò non può cedere a nessuna forma di ansia o di incertezza nei confronti della vita, che sarebbe giustificabile solo in un universo governato dal caso. Avere deciso di vivere la propria vita nella signoria di Gesù Cristo, ci dà infatti la garanzia che i nostri giorni si svolgono in modo sensato, architettato da Dio, con una serie di eventi e circostanze che non sono mai casuali. Dall'istante in cui abbiamo posto la nostra vita irrevocabilmente nelle mani di Dio, non può esistere più nulla di casuale, come quando un uomo affida a un amico i propri beni, questo amico li amministrerà senza lasciare nulla all'improvvisazione. Così Dio non lascia alcuno spazio al caso, nella vita dei suoi servi. La veste della santità viene tessuta da Dio, attraverso la trama delle situazioni quotidiane da Lui ordita, nella luce della sua infinita sapienza. Per comprendere fino in fondo il senso della Provvidenza, occorre prima schierarsi e depositare nelle mani di Dio la propria vita: chi non è a servizio di Dio non può avere la certezza che tutto quello che gli accade venga da Dio, perché *la deviazione della persona dal tracciato di Dio, apre troppi spazi all'intervento di forze sconosciute e imponderabili*. E Dio le lascia operare, perché è giusto che così avvenga. È giusto cioè che ciascuno accetti fino in fondo tutte le conseguenze delle sue scelte di coscienza.

*La negazione della casualità.* Il discepolo, nell'arco della vita quotidiana, sa che deve accogliere tutto dalle mani di Dio e perciò, anche nelle vicende meno gradevoli, è capace di cogliere la loro positività; è capace cioè di individuare la virtù nella quale esercitarsi dinanzi a ogni singolo evento. Per il discepolo, che crede nella divina Provvidenza, in ogni fatto che si verifica c'è una virtù da costruire se non c'è, o da esercitare se c'è. E tutto ciò sempre con gioia e senza lamentele.

Occorre infatti una continua capacità di andare aldilà dei limiti precedentemente raggiunti, per crescere nella statura dei figli di Dio. Ogni circostanza quotidiana è una chiamata alla virtù evangelica. La conseguenza è che, dinanzi a un evento spiacevole, il discepolo non dice mai “Mannaggia! Questa non ci voleva”. Ringrazia piuttosto il Signore, che gli dà la possibilità di crescere, esercitandosi ora nella misericordia, ora nella mansuetudine, ora nella fiducia, ora nell’offerta della sofferenza personale.

*La negazione dell’ansia.* «Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto?» (Lc 12,25-26).

La negazione dell’ansia è una delle conseguenze meravigliose del discepolato vissuto nel quadro della divina Provvidenza: *il domani è preparato da Dio, e non sfuggirà al suo controllo.* Vale a dire: non è necessario che io controlli il mio domani, né che me lo assicuri in qualche modo, perché Dio lo prepara. Ne consegue che l’ansia è un atteggiamento di chi ancora non si è abbandonato alla divina Paternità, la quale, in forza della fede, è la vittoria su tutte le nostre ansie, avendo compreso che non importa se tante cose sfuggono al nostro controllo, perché ci basta che le controlli Dio, nostro Padre.

Il senso della fiducia nella Provvidenza verrebbe ingiustamente impoverito, se si pensasse che l’intervento benefico di Dio nella vita del discepolo sia da limitarsi al cibo e al vestito. La fiducia nella divina Provvidenza non va intesa innanzitutto come una risposta divina alle necessità corporali dell’uomo; o comunque non è solo questo. Certo, per il discepolo anche il cibo materiale è dono di Dio e non puro risultato della fatica quotidiana, *ma l’attesa della Provvidenza include tutti i possibili interventi di Dio in tutte le sfere della esistenza personale.* Quando Gesù dice: «Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto?» (Lc 12,26), si riferisce globalmente a tutto ciò che supera il controllo o la previsione dell’uomo.

Nelle difficoltà della vita quotidiana, piccole o grandi, ma specialmente in quelle grandi, la persona ha diverse possibilità. Alcuni fanno come fece Saul, allorché Davide dimostrò coi fatti di essere più abile in combattimento. Dinanzi all’oggettiva superiorità di Davide, Saul si irritò al punto da volerlo eliminare (cfr. 1 Sam 18,8-12); fanno così quelli che, confidando solo nelle proprie risorse, si sentono perduti, quando qualcuno li supera in bravura. Non sopportano infatti la conoscenza dei propri limiti e sanno solo ribellarsi. Altri fanno come Elia, dopo lo scatenamento dell’ira di Gezabele: «s’inoltrò nel deserto [...]. Desideroso di morire, disse: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”» (1 Re 19,4). Sono coloro i quali pensano che le avversità della vita li abbiano già sconfitti, o che le potenze del male siano più forti del bene, e si arrendono. A

quel punto, ci vuole un intervento speciale di Dio per svegliarli dal torpore, come appunto accadde a Elia (cfr. 1 Re 19,1-8). Altri ancora fanno come la donna di Sunem, alla quale era morto il figlio: partì di corsa a cercare il profeta Eliseo, senza neppure spendere un minuto per dare spiegazioni al marito. Lo stesso fanno tutti i personaggi positivi del vangelo, che non badano a sacrifici e a rinunce, pur di ottenere da Cristo la guarigione del corpo o dello spirito. Così Zaccheo che sale sull'albero pur di vederlo (cfr. Lc 19,2-7), così la peccatrice che sfida gli sguardi malevoli dei commensali in casa di Simone il fariseo, pur di piangere di pentimento ai piedi di Cristo e sentire il balsamo del suo perdono (cfr. Lc 7,36ss). Così tanti altri, che non reputano la loro situazione tanto disperata da non potere essere ricostruita da Colui che fa nuove tutte le cose. Questi sono coloro che hanno capito cosa significa confidare nella divina Provvidenza: *significa scoprire che nessuna delle proprie vie è un vicolo cieco, ma che tutte le vie sono aperte verso la perfezione cristiana, anche se sembrano strade chiuse agli occhi dell'uomo*. Le strade chiuse, infatti, sono tali solo per chi non crede e non spera. Ma per chi crede, e vive nello Spirito, ogni orizzonte si apre, e non importa se l'orizzonte, talvolta, ha la forma di una croce: «tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio [...] Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? [...] né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire [...] potrà mai separarci dall'amore di Dio» (Rm 8,28.31.38.39).

*In sostanza, colui che confida nella divina Provvidenza lascia sempre uno spazio all'intervento di Dio nella propria vita e nel proprio "domani", per quanto buio possa esserci.* Questo atteggiamento corrisponde esattamente allo sviluppo della speranza teologale. Fiducia nella Provvidenza è quindi *sinonimo di liberazione da ogni sistema chiuso* nel quale l'uomo si va a cacciare, quando cade nell'illusione dell'autosufficienza. Ciò va ben al di là della semplice attesa del pane quotidiano o del vestito. È in gioco molto di più: l'ampio respiro di chi cammina col Dio vivente, o l'asfissia e la disperazione di chi, anche se professa con le labbra la nostra stessa fede, si è tuttavia collocato al centro di un sistema chiuso. Nella categoria di quello che abbiamo definito "sistema chiuso" bisogna includere non soltanto lo stile di vita di chi, per la sua poca fede, non ha aspettative da parte del Signore o non ritiene che Dio possa intervenire laddove l'uomo ha toccato il fondo delle sue risorse, e continua ad annaspere come uno che affonda nelle sabbie mobili; ma bisogna includere anche la tendenza all'isolamento di colui che, per la medesima mancanza di fede, non è capace di affidarsi, nel momento del dolore, alla preghiera della comunità cristiana, alla sua solidarietà, al suo amore, e al discernimento e consiglio dei suoi pastori.